

# פרשת בראשית

Parashàt Bereshit

1:1-6:8

## In principio era la Gheulàh

Le Scritture iniziano con il libro della Genesi, ma in ebraico questo libro prende il nome dalla sua prima parola: בראשית *bereshit*. Di questa parola si potrebbe dire tantissimo, ma senza esagerare non basterebbe una vita intera per farlo.

Ecco come comincia il testo:

בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים  
אֶת הַשָּׁמַיִם וְאֶת הָאָרֶץ:

*Bereshit barà elohim et ha-sshamàim ve-et ha-àretz*

«In principio, D-o creò i cieli e la terra»

Shalom a tutti voi carissimi talmidim e amici. Sono Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu, e a nome di tutta la scuola e del ministero “*Ahavat Ammi*” fondato dal rabbino Itzhak Shapira, vi do il mio *barukim ha-bbaim* in questo nuovo ciclo di commenti e meditazioni della *Toràh*.

Fra le miriadi di motivazioni per le quali il séfer *Bereshit* è famosissimo, vi è anche quella del celeberrimo passaggio messianico secondo cui, dopo la caduta dell'uomo, D-o promette l'avvento del «seme di lei» che schiaccerà il capo del serpente. Questo brano biblico viene considerato il primo brano messianico della Bibbia, ovvero la più antica forma di “Vangelo” esistente. A mio avviso, però, le cose non stanno proprio così, perché prima ancora della vicenda della caduta dell'uomo e della conseguente promessa della *gheulàh*, «la redenzione» operata dal «seme» (il futuro Mashiach), si parla di *gheulàh* vera e propria già nel primo verso della Genesi.

La vicenda dei due semi che lottano non espone una risoluzione definitiva di questo conflitto, ma una perpetua lotta *storica* nel quale «il seme di

lei» avrebbe schiacciato la testa al *nachàsh*, il «serpente», e che a sua volta questo *nachàsh*, con la testa già precedentemente schiacciata ferisce il calcagno del seme di lei. Ma a questo punto sorge spontanea la domanda: come può un essere con la testa spappolata, dare del “filo da torcere” al calcagno del Messia? A me pare evidente che in realtà non si parla di vero e proprio proto-Vangelo, ma di una secolare lotta fra il bene e il male in generale che sarebbe giunta a termine in un tempo non precisato. Il passaggio vuole solo dirci che tra il bene e il male ci sarebbero stati dei fortissimi scontri, dove sia l'uno che l'altro sono compromessi, l'uno perché avrebbe avuto la testa schiacciata, l'altro perché avrebbe avuto il tallone ferito. Questa sembra più una lotta fra due pugili che se le danno di santa ragione, ma dove non c'è nessun vinto né vincitore.

Ma prima di esporre dove si nasconde il primo vero messaggio della “proto-Buona Novella” della Genesi, vorrei fare alcune premesse.

La prima lettera della Bibbia ebraica è la **ב** *bet* e ci dà già fin da subito una primissima rivelazione del Signore. Il nome della lettera *bet* in ebraico significa «casa» e graficamente è formata da tre **ו** *vav*, disposte due orizzontalmente (una sopra e una sotto) e una verticalmente sulla destra che le separa. La lettera *vav* ha per valore numerico 6, ed essendo in tre le *vav* otteniamo il risultato di 18 (6+6+6=18), pertanto lo stesso valore numerico della parola **חַי** *chay*, «vita». La «casa» della Creazione è quindi la «vita» dell'universo. La *bet* ha anche una funzione di prefisso, cioè di preposizione «in», «nel», suggerendo l'intenzione di D-o di dimorare *nella* dimensione della Sua Creazione. Se Lui, che è un essere immateriale, ha creato la dimensione materiale, evidentemente lo avrà fatto per potervi relazionare.

I grandi pensatori ebrei dell'antichità si sono chiesti come mai la Bibbia inizi non con la prima let-

tera dell'alfabeto ebraico, la א *alef*, bensì con la seconda. Più precisamente, «R. Jonah in nome di R. Levi disse: Perché il mondo è stato creato con la lettera ב, *bet*? [...]». La risposta a questa domanda è stata dedotta proprio dalla forma grafica della lettera *bet*. «[...] Come la ב, *bet* è chiusa dai lati e aperta davanti, così tu non hai diritto d'indagare su ciò che sta sotto, su ciò che sta davanti, su ciò che sta di dietro, se non dal giorno in poi in cui l'universo è stato creato».<sup>1</sup> In sostanza, la Scrittura ci autorizza ad indagare i misteri dell'esistenza dal primo giorno in poi della Creazione e non prima.

La parola *bereshit* può significare «all'inizio» o «in principio» o «alla testa» (di tutte le cose). Si noti, infatti, che il termine ראש *rosh*, «testa», appare incorporata nella parola come sua *shoresh*, «radice».

Nella tradizione ebraica, la parola può fare riferimento sia alla prima *parashàh* della *Toràh* nel ciclo annuale di lettura del Pentateuco – chiamata *Parashàt Bereshit* – sia al primo libro della *Toràh* in sé – chiamato *séfer Bereshit*. Quando viene usato per riferirsi al primo libro della *Toràh*, il *Bereshit* viene talvolta chiamato *séfer rishòn*, «il primo libro», oppure *séfer beriàt ha'olàm*, «il libro della creazione del mondo».

L'antica traduzione greca della *Toràh*, la Settanta o “Septuaginta”, chiamava il libro “Genesi”, dal greco *genesis*, «nascita», «origine», anziché usare la traduzione più attinente della prima parola, *en arché*, per il titolo del libro. Il termine “Genesi” fu usato nelle successive traduzioni in latino e italiano.

Il *séfer Bereshit* è composto da 50 capitoli, a sua volta costituiti da 20.512 parole e 78.064 lettere. Tutto il libro è stato suddiviso dai saggi in 12 *parashòt*, cioè in 12 letture e commenti settimanali.

In questo primo commento del nuovo ciclo annuale vorrei soffermarmi su alcuni dettagli inerenti proprio alla prima parola *bereshit*, in cui è possibile riscontrare grazie al significato delle lettere che la compongono, niente di meno che il piano di D-o per l'umanità. Ma prima ancora di inoltrarci nel cuore della nostra meditazione, vorrei introdurre l'ascoltatore in alcune perle preliminari.

Il primo versetto del Vangelo secondo Yochanàn (Giovanni) comincia con una parafrasi del

primo verso del *Bereshit*, secondo cui l'autore giovanneo dice: «In principio era il Logos, il Logos era con D-o e il Logos era D-o» (Gv 1:1). Per i greci i Logos indicava la saggezza divina per eccellenza, termine che i primi cristiani adottarono per Yeshùà come incarnazione di questa saggezza divina. E poiché la saggezza divina è tutta riassunta nella *Toràh*, allora l'inizio del brano giovanneo può essere ulteriormente parafrasato in questo modo: «In principio era la *Toràh*». Per questo Yeshùà viene definito “la Parola di D-o vivente” o “la *Toràh* vivente” che attraverso la Sua opera e missione sulla terra ha completato e adempiuto la *Toràh scritta*.

Il *B'rit Chadashàh* vuole insegnarci che il principio di ogni cosa era questa saggezza divina che dimorava già nella divinità stessa (per questo è scritto: «era con D-o»), era considerata la stessa personificazione della divinità (per questo è scritto: «era D-o») e che tutto è stato creato per mezzo di lei. La funzione di questo Logos non è stato solo di carattere creativo, ma soprattutto redentivo.

Il famoso pensatore ebreo del XVIII secolo, il Gaon di Vilna, insegnò che la parola *bereshit* può essere considerata l'acronimo per una vista spirituale significativa:

- La prima lettera, la ב *bet*, sta per בטחון *bittachòn*, una parola che significa «completa fiducia», per estensione, nell'amore di D-o per la tua vita.
- La seconda lettera, la ר *resh*, sta per רצון *ratzòn*, ovvero il «desiderio» di vivere secondo la volontà di D-o.
- La lettera centrale, la א *alef*, sta per *ahavàh*, che è «l'amore» per D-o e per i nostri simili (Dt 6:5; Lv 19:18).
- La lettera ש *shin* sta per שתיקה *shetiqàh*, «tacere», che è la virtù cardine dell'autocontrollo e della saggezza divini (Gm 1:26; 3:1-18; cfr. Sl 34:13; Pr 13:3, etc.).
- La lettera י *yod* sta per יראה *yiràh*, ossia «riverenza» per l'autorità e la dignità di D-o.
- Infine, la lettera ת *tav* sta ovviamente per תורה *toràh*, «istruzione», il cui studio porta trasformazione e santità nella nostra vita (Sl 19:7; 119:105; Pr 6:23; Mt 5:17-19; 2Tim 2:15-16).

Quindi, risolvendo questo rebus otteniamo il seguente principio etico, morale e spirituale:

<sup>1</sup> Cfr. *Commento alla Genesi* (Bereshit Rabba), a cura di Tommaso Federici, UNUONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE, 1978, p.34.

«Mostrando *completa fiducia* [ב] in D-o e il *desiderio* [ר] di vivere secondo la Sua volontà, dobbiamo avere *amore* [א] per il prossimo, mantenendo *autocontrollo* [ש] nelle vicissitudini e provocazioni. La nostra *riverenza* [י] nei confronti di D-o farà sì che le Sue *istruzioni* [ת] portino santificazione nelle nostre vite».

Ma oltre a questo c'è dell'altro. Tutte le lettere dell'alfabeto ebraico hanno un significato. Vale a dire che il nome di ogni singola consonante è una parola a sé che significa già qualcosa.

Se consideriamo per un attimo il nostro alfabeto italiano, ogni lettera ha una pronuncia a sé, ma di per sé ogni singola lettera (vocale o consonante che sia) non significa niente se non viene accostata ad altre lettere per dare luogo ad una parola che, a sua volta, conferisce un significato d'insieme a quelle lettere.

Se noi prendiamo per esempio le lettere B-E-N-V-E-N-U-T-O separatamente, ognuna di esse non ci dice nulla di che, ma se le accostiamo insieme secondo un dato ordine diamo luogo alla parola "benvenuto". E sappiamo tutti cosa significa. In italiano, le lettere acquisiscono un significato d'insieme, ma di per sé non hanno un significato se prese singolarmente. La lettera A non ha alcun significato. La lettera Z idem. Ect., etc.

Le lettere ebraiche, invece, funzionano diversamente. Sono l'esatto opposto delle lettere italiane. Ogni singola lettera ebraica presa per conto suo può già raccontarci da sola qualcosa; figuriamoci cosa ne uscirebbe fuori se accostassimo insieme più consonanti ebraiche, una dopo l'altra. Pertanto, per certi versi le lettere ebraiche, data la loro caratteristica di avere ciascuna un significato specifico, possono fungere anche da *rebus*, come quelli che si trovano nelle *parole crociate*.

La bellezza della Bibbia ebraica sta nel fatto di non essere semplicemente un testo da leggere su un'unica dimensione, cioè limitandosi ad esporre in superficie parole stampate su carta bianca. Ma se si va più in profondità si scoprono parole dentro le parole, storie dentro una storia, una seconda Bibbia dentro la stessa Bibbia!

Osserviamo per un attimo le prime tre parole della Bibbia ebraica:

בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים

Leggendo da destra verso sinistra abbiamo la frase *bereshit barà elohim*, letteralmente «in principio creò elohim». È interessante notare come il soggetto (elohim) venga collocato subito dopo il verbo (barà). Ed è altresì interessante notare come le prime tre lettere della parola *bereshit* siano le stesse che compongono il verbo.

Nell'ebraico, in genere, quando un sostantivo o aggettivo viene ripetuto due o più volte nello stesso periodo (o versetto) se ne vuole enfatizzare il concetto, magari costruendo il superlativo assoluto se accostati l'uno accanto all'altro. Ad esempio, l'aggettivo *me'òd me'òd* ripetuto due volte, letteralmente «molto molto», significa «moltissimo».

Poiché l'evidenza testuale ci aiuta ad appurare che il verbo *barà* (creare) si trova anche all'interno della parola *bereshit*, allora è inevitabile pensare che al concetto della creazione viene dato una particolare importanza.

Se la parola *bereshit* significa «in principio» e contiene il verbo creare, allora può assumere il significato completo: «nel principio della creazione». Di conseguenza, leggendo insieme *bereshit barà*, otteniamo la frase «nel principio della creazione creò». La parola *bereshit*, oltretutto, è formulata allo stato costruito, vale a dire che non sarà semplicemente «in principio», ma più precisamente «in principio *di*», con l'aggiunta del genitivo «di». In questo modo sembra che il redattore biblico ci abbia voluto dire che non si parla di un semplice principio dove *tutto* ma proprio tutto – quindi anche D-o – ha avuto inizio, ma di un principio specifico, ovvero «il principio della materia», non il principio che ha preceduto la divinità. L'unica cosa che c'era prima di questo principio ignoto è il citato Logos, esistente «prima della fondazione del mondo». Per questo i saggi hanno giustamente dedotto, come ho fatto notare poc'anzi, che la Bibbia ebraica comincia con la seconda lettera dell'alfabeto e non con la prima, perché non ci è possibile indagare *cosa* ci fosse prima della creazione stessa.

Chi ha letto il *B'rit Chadashàh* ed ha appreso una sua globale visione messianica, non può non aver letto almeno una volta il brano citato di Giovanni 1:1. Nella versione ebraica viene utilizzata pro-

prio la parola *bereshit*. A sua volta, questo brano giovanneo si ricollega al primo capitolo dei Colossesi in cui si dice che Yeshùà, in cui dimora il Logos divino, «è l'immagine del D-o invisibile», cioè colui che ha rappresentato in modo visibile in questo mondo Colui che è invisibile in ogni tempo, vale a dire D-o che «nessuno ha mai visto» (1Gv 4:12).

«Il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potestà; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui» (1:15-17).

Quindi è chiaro: *cosa* ci fosse prima del principio non ci è dato saperlo, ma è la Scrittura stessa a rivelarci almeno *chi* ci fosse prima di questo principio.

Detto questo, vediamo come effettivamente il *bereshit* della Genesi voglia illustrarci in modo “velato”, e in questa sede “svelato”, quel Logos che è D-o e Creatore, rivelato nel *B'rit Chadashàh!*

### Il significato delle consonanti ebraiche

La prima consonante del *bereshit* è la *bet*, corrisponde al suono “B” ed il suo valore numerico è 2 poiché è la seconda lettera dell'alfabeto ebraico. Il suo significato di base è «casa», e per estensione vuole esprimere il senso di «qualcosa cha sta dentro». Non a caso la *bet* funge da preposizione «in, nel», che vuole significare, appunto, anche «dentro».

La seconda lettera è la *resh*, corrisponde al suono “R”, ed il suo valore numerico è 200. Significa «testa, capo», per estensione «leader», «colui che comanda».

Se uniamo queste prime due consonanti, otteniamo la parola aramaica **בר** *bar*, che significa «figlio». Inoltre, prendendo singolarmente queste due consonanti e unendo i loro significati come si fa per risolvere i rebus, abbiamo «casa» + «capo», ovvero «capo di casa» o «padrone di casa». L'accostamento di queste due lettere riecheggiano le affermazioni del *B'rit Chadashàh* a proposito del «*Bar* che è il *resh* della *bet*», ovvero «il Figlio è il capo della casa/chiesa» (Ef 1:22; 5:23; Col 1:18)! Abbiamo così

una prima rivelazione del Figlio che è il Capo della Chiesa!

Subito dopo la *resh* abbiamo la lettera *alef*, nonché la prima lettera dell'alfabeto ebraico. Questa è una lettera senza pronuncia, infatti viene definita «la voce del respiro prima di ogni parola». Il suo valore numerico è 1 o 1000 e il suo significato è «bue». Anticamente, infatti, l'*alef* veniva rappresentata con la testa di un toro. Il suo significato più esteso non riguarda il bue quanto ad animale, ma la sua forza. Inoltre, gli antichi rappresentavano con il toro o il bue la divinità per eccellenza; per cui l'*alef* indica la divinità.

Al nostro rebus si è aggiunto un altro elemento: BaR + Alef («divinità»): senza interpretazioni soggettive o arbitrarie, sembra inequivocabile il suo riferimento al «Figlio della divinità». Ed ecco che nelle prime tre consonanti fa la sua comparsa il «Figlio di D-o».

Andando avanti, incontriamo la lettera *shin*. Corrisponde al suono “SH” di *sciame*, il suo valore numerico è 300 e il suo significato di base è «dente». Per estensione, data la funzione dei denti che è quella di *triturare* il cibo e dare così inizio al primo stadio della digestione, otteniamo il significato di «frantumare», «distruggere».

Se aggiungiamo anche questo quarto elemento al nostro rebus, sembra quasi che il nostro «Figlio di D-o» sia una «distruttore». Ma capiremo fra poco in quale senso.

Continuando incontriamo la *yod* che corrisponde al suono “Y”. Il suo valore numerico è il 10 e significa «mano». Come ogni lettera, ciascuna di esse non ha solo un significato basilare, ma anche altri significati più profondi legati al primo. Ciò vuol dire che per «mano» non si intende solo l'arto in sé, ma si vuole indicare anche il «lavoro», lo «sforzo», la «fatica», se vogliamo anche la «schiavitù».

A primo impatto sembra che il nostro «Figlio di D-o» sia un «distruttore affaticato» o un «distruttore schiavo». Ma il nostro rebus non è ancora terminato. Sarà l'ultima lettera a determinare il reale senso della parola *bereshit*.

⚓ Oltre ad essere l'ultima lettera della parola *bereshit*, la *tav* è anche l'ultima dell'alfabeto ebraico. Corrisponde al suono "T", il suo valore numerico è 400 ed il suo significato è «segno».

È proprio questa la consonante che determina la soluzione del nostro rebus, tale da "lasciare il segno". Il significato di base di «segno» si estende in «croce»! «Il Figlio di D-o» di cui si sta parlando non è un «distruttore affaticato», ma «il distruttore della fatica» mediante «la croce».

«Il Figlio di D-o, che è il capo della Chiesa, ha distrutto la schiavitù del peccato con la Croce»!

Ecco come dalla parola *bereshit*, dal significato d'insieme di tutte le lettere che la compongono, emerge l'intero piano di *gheulàh*, redenzione suggerito in linguaggio profetico messianico un po' da tutto il *Tanàch*, l'Antico Testamento, e in modo concreto e palese nel *B'rit Chadashàh*!

---

Non vado oltre, perché mi rendo conto che il nostro commento è stato forse un po' troppo pesante, tra nozioni, numeri, concetti, nomi ebraici da imparare a memoria, oltre che di grande rivelazione per il nostro spirito, naturalmente. Per cui riterrei opportuno terminare qui la lezione di questa settimana, esortandovi a meditare molto sulle perle condivise in questa prima *parashàh*.

Spero che la lezione vi sia piaciuta, e se così fosse siete invitati a condividerla sui vostri canali e pagine sociali. Nel frattempo voglio approfittarne per invitare voi ad iscrivervi alle nostre pagine di Facebook, al nostro canale YouTube "Ahavat Ammi Italiano" e di visitare il portale della nostra scuola: **it.shuvu.tv**.

Sono il talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu. Voglio augurarvi benedizioni dal Cielo e una vita proiettata nella direzione della redenzione che solo il nostro Yeshùà può darci. Il nostro appuntamento è alla prossima settimana con il commento alla *Parashàt Nòach*.

Shabbat Shalom, ve-lehitraot!